



ELZEVIRO

Ma senza fatica la lettura non è esperienza

ALESSANDRO ZACCURI

Si fa presto a dire “il piacere della lettura” (che poi, se volessimo dar retta a Roland Barthes, sarebbe “il piacere del testo”). Che cos’è più piacevole per il lettore, infatti? Divertirsi o commuoversi? Indignarsi o sorprendersi? Divorare un capitolo dopo l’altro oppure combattere quel filo di noia che – non si sa mai – potrebbe preludere a un incontro decisivo? A domandarselo è lo scrittore Paolo Di Paolo in uno dei saggi che compongono *Leggo dunque sono. Almeno credo* (prefazione di Federica Savini, Aras Edizioni, pagine 96, euro 11,00), piccolo e provocatorio *pamphlet* nato nel contesto del Festival del Giornalismo culturale di Urbino. Oltre a quello di Di Paolo, il volumetto raccoglie i contributi di Lella Mazzoli, che del Festival è fondatrice e direttrice insieme con Giorgio Zanchini, e di Piero Dorfles, impegnato qui in un gustoso *tour de force* tra i luoghi comuni dell’editoria. Ma tutta l’operazione è improntata a un anticonformismo che traspare fin dalla copertina, con quell’«almeno credo» del sottotitolo pronto a ridimensionare o addirittura smentire il preconcetto ottimismo del titolo. Perché si fa presto a celebrare la lettura, come ammette lo stesso Di Paolo ricordando la volta in cui, autore quasi esordiente, si trovò a essere rimbrottato da Tullio De Mauro: leggere è difficile, sottolineava il grande linguista segnando un punto a favore dei non-lettori, troppo spesso guardati con sufficienza, come se si trattasse di una massa trascurabile e amorfa. Il punto è che a leggere non si finisce mai di imparare. Lo conferma *Leggete e moltiplicatevi* (Rubbettino, pagine 194, euro 14,00), il «manuale di lettura consapevole» nel quale Romina Arena rende conto del metodo sviluppato attraverso i laboratori da lei animati, tra l’altro, presso la Casa circondariale di Arghillà, a Reggio Calabria. Anche questo libro, come *Leggo dunque sono*, rientra nella più vasta riflessione

che, in atto ormai da alcuni anni, mira al superamento di pregiudizi ancora diffusi e fuorvianti. In questione c’è anzitutto l’idea di un automatismo che renderebbe sempre e comunque virtuoso l’atto di leggere. Non è così, sostiene Dorfles passando in rassegna i generi più frequentati oggi dai lettori italiani, evidentemente inclini a un disimpegno che nondimeno genera un’illusione di approfondimento culturale (esemplare, in questo senso, la duratura fortuna del romanzo storico). Certo, il libro non ha mai smesso di evocare un prestigio del quale Lella Mazzoli, forte delle sue competenze di sociologa, ritrova le tracce anche nelle scaffalature ormai abitualmente inquadrare nel corso delle innumerevoli dirette domestiche in tempo di pandemia: «Come se si dicesse: si sappia che leggo, si sappia che cosa leggo!», annota. Ma l’esibizione non coincide affatto con l’affermazione di un valore. Semmai ne denuncia il fraintendimento, non di rado grossolano. È quanto sostiene anche Romina Arena quando si sofferma sull’importanza della lettura come esperienza, sia personale sia comunitaria. Questo significa che la letteratura può consolare senza necessariamente diventare consolatoria. Al contrario, non è raro che attraverso racconti, romanzi e poesie ci si inoltri in un territorio di «desolazione» (è il termine adoperato da Arena) che appartiene inevitabilmente alla nostra esistenza e che la lettura permette di esplorare in modo non rassegnato. Nel ragionamento di *Leggete e moltiplicatevi* confluiscono suggestioni provenienti da fonti diverse, tra cui spiccano i saggi letterari di padre Antonio Spadaro e l’originale interpretazione di Dostoevskij promossa da Tat’jana Kasatkina, ma nessuna indicazione viene mai ripresa meccanicamente. Tutte, invece, sono rielaborate alla luce di un liberatorio antintellettualismo, nel quale si avverte l’eco di un’altra felice tradizione reggina, quella dei convegni organizzati dall’associazione di volontariato culturale “Pietre di scarto”. La lettura, afferma Arena in una delle pagine più sintomatiche del libro, è un po’ come l’abbacchiatura delle olive in campagna: un «raccolgere estenuante» e uno «spremere» da cui scaturisce «un frutto onesto, un frutto giusto, un frutto buono». Conquistato con fatica, non si discute. Ma questo lo insegnava già De Mauro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Nuove ricerche invitano a superare luoghi comuni e pregiudizi per stabilire un rapporto più autentico con il libro

